CEAUSESCU, VISITA ALL'IMPONENTE PALAZZO PRESIDENZIALE DI BUCAREST

Bucarest. Andiamo nei Balcani e incontriamo il tappeto, come sempre viaggiando verso oriente. E con la cultura del tappeto cambia tutto, perché in fondo esso costruisce un altro rapporto con lo spazio. Su di esso si fondano riti e preghiere, segnando scale di iniziazione per il mistico, oppure giardini delle delizie e alberi della vita, e financo abitudini culinarie e leggende quali il tappeto volante. Spesso il tappeto è soprattutto un'area riservata al potere, un accesso ristretto e al contempo una piattaforma esclusiva per chi vi è ammesso, si tratti di un ballo di corte o di un alcova d'amore. Non sono storie antiche, perché ancora a inizio 1997 nel palazzo presidenziale di Ceausescu di Bucarest fra le altre mostruosità ci si imbatte proprio in una serie di tappeti giganteschi, inconcepibili come l'insieme del palazzo. Sembrerebbe una sfida impossibile, riempire di tappeti la seconda costruzione del mondo per volumetria e la terza per estensione, ma a Ceausescu doveva parere insopportabile disporre di queste decine di immense sale di rappresentanza senza ricoprirle di impotenti tessiture. Nella grande sala da ballo, il tappeto misura varie decine di metri per varie decine di metri, qualcosa di mai visto. E', si capisce, instrasportabile, inarrotolabile, non lavabile, se non impiegando complicati e dispendiosi mezzi meccanici. Altrove, nelle decine di altre sale, altrettanti tappeti offrono gli stessi problemi, al punto che la guida prega i visitatori di non camminarci sopra, costringendo a lunghe e perpendicolari file indiane striscianti sul bordo delle sale. La guida è all'altezza del paradosso: non sfiorata dal dubbio che il viaggiatore straniero reagisca con sarcastico imbarazzo di fronte a tanto osceno spreco in un paese nel quale gli orfanotrofi non hanno riscaldamento e mezzo popolo era ed è crocifisso alla miseria quotidiana, spiega con orgogliosa pompa il traguardo del popolo rumeno nell'edificare il palazzo. Nessuno sa quanto sia costato, anche perché fra prigionieri, soldati, lavoro coatto dei maestri artigiani, campi di lavoro per studenti, il libro paga era alquanto laconico. Nessuno sa quanto materiale sia stato usato, anche perché le materie prime nazionali erano requisite; però tutti vedono il mirabile lavoro artistico

nella foggia dei lampadari a cascata, negli intagli di ciascun infisso, nelle intarsiature delle migliaia (sic) di massicce porte, nei marmi finemente lavorati, nei pomi d'ottone arrotondati ad arte, nei lastroni di vetro delicatamente decorati, nei tendaggi inutilizzabili da quanto son grandi, nella mobilia laccata di tavoli e scaffali, negli specchi altissimi e ovviamente nei favolosi tappeti, tutti inutili, perché troppi, per troppe sale, ciascuna con la sua dimensione - l'ovale, l'anfiteatro, la circolare, la perfettamente quadrata, la doppia, in un gioco di scatole cinesi a crescita esponenziale. Nei pavimenti di marmo una decorazione riproduce la pianta del palazzo, una sorta di replica ossessiva, che la guida usa per spiegare di volta in volta in quale ala ci troviamo. Per chi tutto questo pandemonio? Per celebrare la laboriosità del popolo, secondo Ceausescu, o, gratta gratta, per costruirsi a spese dello stato un villone che *neanche Hollywood*, nemmeno in cartapesta, ha mai osato. Il risultato, unico al mondo tanto che da solo vale il viaggio a Bucarest non solo per architetti e psichiatri, è la materializzazione di un delirio.
Di questo palazzo si è scritto tanto, ma nessuno sa cosa se ne potrebbe fare esattamente. Dopo la rivoluzione '89 e la fucilazione di Ceausescu e signora c'è chi voleva buttarlo giù, chi chiese l'apertura di un museo al totalitarismo. La prima opzione implicava uno sforzo e uno spreco altrettanto faraonici che non la costruzione, la seconda è comunque esaudita con la semplice vista del pachiderma. Un colpo d'occhio e si intuisce la follia di questi personaggi, o della storia.
Alla fine si è deciso di completare i lavori, che ancora proseguono soprattutto nei labirinti sotterranei, una vera città speculare dove a lungo si rifugiarono gli ultimi aguzzini della Seguridade. In seguito il governo ha deciso di trasferirvi il parlamento - scelta simbolicamente nefasta e praticamente assai scomoda (attraversare questi scaloni per correre a votare, sgolarsi alle estremità di tavoli-campi da golf non faciliterà la nuova democrazia rumena) - e di aprirvi un centro congressi dai prezzi proibitivi e perciò già inchiodato al fallimento. Una proposta? L'unica fattibile mi pare appaltare il tutto alla Disney, affinché vi crei un fantastico parco attrazioni. Come a Orlando, come a Los Angeles, fra questi lampadari del diametro di dieci metri, nei sotterranei a labirinto, si aggirerebbero folletti e orchi di cartapesta,

davvero a casa loro, mentre nei mega„saloni si proietterebbero pellicole tridimensionali. I turisti verrebbero a frotte, figuriamoci i giapponesi, la meraviglia è assicurata, così come guadagni e posti di lavoro per i rumeni, nonché il rispetto per la vocazione originaria dell'impresa (stupire, che altro?).
Non è una provocazione, i corsi della storia hanno un'ironia sfacciata. Pensate al balcone costruito da Ceausescu per i suoi discorsi. Il balcone è la chiave di tutto, in sua funzione sono stati costruiti degli Champs Elysées più larghi di un metro di quelli parigini (basta battere il record) e una piazza tutta orientata ad anfiteatro rispetto al balcone, dal quale è separata da un parco inclinato che lambisce la scalinata del palazzo; tutt'intorno gli altri edifici costruiti ad hoc sono dotati di terrazze e attici anch'essi con lo sguardo fisso verso il balcone. Palazzo Venezia qui fa una figura davvero casereccia: il balcone sovrastato da una serie di gigantesche colonne ed è così grande da poter accogliere una piccola tribuna per far accomodare la nomenclatura di serie A. Qui si doveva affacciare Ceausescu, qui tutta Bucarest era acusticamente e architettonicamente impostata per un'unica ovazione. Ma Ceausescu è stato fucilato prima che i sigilli al balcone fossero tolti; qualcun'altro l'ha inaugurato, anni dopo e con l'effetto di folla e di entusiasmo quello voluto dal dittatore. Ma l'eroe era un figlio d'America, del capitalismo consumista, un nero per giunta: Michael Jackson. Si è affacciato, ha agitato le braccia alla folla in delirio e ha detto solo tre parole: "I love you".
Un colpo di scena storico non azzardato a Bucarest, che ha dato i natali al nulla europeo fra le due guerre: Ionesco, Eliade, Cioran, Tzara, un pensiero che si negava e che guardava il mondo di traverso, sterminando qualsiasi illusione. Era un'intelligenza acuta e figlia di nessuno; non del romanticismo ottocentesco, tantomeno dell'illuminismo o della rivoluzione, quasi che il ventre molle dell'Europa, questi turbolenti Balcani, fossero un'ispirazione a parte, la più preziosa delle intuizioni, ché sul pensiero debole di questi figli di Bucarest si fonda l'inquietudine dell'Europa d'oggi, sradicata da ogni certezza, scettica, paradossale. Leggiamola pure così: il palazzo di Bucarest come l'estrema creazione dell'architettura d'avanguardia che ha riempito Bucarest negli anni venti-trenta di villette di Janco,

arditissime ed eleganti, un modernismo-dada ("si-si", prima parola di un bambino rumeno) fatto di forme curve e scale a chiocciola, portici arrotondati, scale aggrovigliate, finestre sottili, balconi ad anello intorno a tutto l'edificio. Oggi questa Bucarest *irriverente,* fantasiosa e clownesca, che non prende sul serio nemmeno la forma, è ancora lì e in quantità davvero sorprendente nei viali stile mediterraneo (Ramblas più che Boulevard), polverosa e scrostata, col cartone al posto del vetro, rappezzata alla meno peggio perché è a Bucarest a parte le solite, sospette banche e case da gioco, due facce dello stesso mondo di riciclo - tutto in rovina. Ma è importante avere delle rovine, almeno si ha un segno per ricominciare. Che qui è il lato clownesco, che come Ionesco, Cioran, Dada o Janco non prende sul serio nemmeno la forma della vita, proprio come le villette anni trenta o il destino del balcone presidenziale, rovesciato in un omaggio non al duce nazionale ma a una stella del rock d'oltreoceano.
L'inaugurazione esotica del balcone rende ancora più chiara una cosa: qui non siamo più nell'Europa contemporanea. L'ossessione per l'immenso appannaggio finito con Versailles; nemmeno Hitler e Mussolini, nemmeno Stalin si sono mai fatti costruire niente del genere, non fosse altro perché si appropriavano delle glorie monumentali del passato con le quali non era facile fare i conti. Anche nella sua architettura, il potere occidentale ha privilegiato il senso della misura, l'armonia delle proporzioni, non la forza bruta. Non a caso ciò che malgrado tutto nelle statistiche sovrasta, di poco, il palazzo di Bucarest, è di altri lidi: le piramidi, il Pentagono.
Ancora una volta il tappeto è rivelatore della geografia, perché affidata la demarcazione fra occidente e oriente, data anche dal trovare o meno il tempo necessario per la tessitura - lavoro minuzioso, mal compatibile con i ritmi industriali dell'occidente frettoloso. Come altrove nei Balcani, il fluire delle epoche in Romania è scandito da umori interni indecifrabili e da un rapporto con il territorio morboso (ancora il ritaglio del tappeto?). Qua siamo ancora alla fase dell'economia molto in transizione, saldamente in mano all'apparto statale o altrimenti al lucro mafioso, che ha disseminato Bucarest di sale da gioco, o da riciclo. E le ferite sono lente da rimarginare: alla facoltà di architettura sono ancora indicati i fori dei proiettili che

uccisero alcuni studenti nel dicembre dell'89, offre parecchie macerie e molto sporco, le facce non sono ospitali e gioiose. Ma anche qui l'inverno finirà, ed è saggio non scommettere su nessuno in questi casi, il professor Costantinescu che ha appena vinto le elezioni sugli ex-comunisti d'apparato di Iliescu ha l'aria di una persona per bene, come per bene sono state le sue prime mosse da neo-Presidente, cominciando da attese privatizzazioni e anche dalla protezione dell'architettura di Janco, disprezzata dal comunismo. E mentre la gente affolla le chiese zeppe di quell'incenso ortodosso che all'est sa di anestetico ai dolori quotidiani, nei teatri si dà Cecov, la Bottega del Caffè e Aspettando Godot. L'onore del baraccone l'hanno lasciato al saltimbanco americano.

Niccolò Rinaldi